

COLLEZIONE MADREPERLA N. 1.

PIERO DELFINO PESCE

MACCHIETTE



ROTELLA

TIPOGRAFIA EDITRICE N. P. DE-SANCTIS

1901

P. D. PESCE

MACCHETTE



ROTELLA

TIPOGRAFIA EDITRICE N. P. DE-SANCTIS
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

P. D. PESCE

IL MEZZANO



IL MEZZANO

San Carlo, la *Sonnambula*, Regina Pinkert *Amica*, Regina Pinkert che emula nel visetto espressivo incorniciato di ricca chioma corvina, nel corpo fine ed elegante tutte le grazie, tutte le seduzioni, come nella gorga prodigiosa, del passero canoro! Arturo viveta quella sera in un sogno delizioso, e ciò non gli accadeva troppo spesso.

Povero Arturo! Scettico a ventun anno, scettico della vita, scettico dell'avvenire, egli tentava invano di soffocare, sotto le artificiali pose di disdegnosa freddezza, il fuoco dell'animo appassionato. Testarda macchinetta il cuore! La forza dei suoi pupilli non si combatte con una determinazione del pensiero; nè possono mille disinganni rallentare gli impeti del-

— 8 —

la sua corsa, fenice nuova risorgente o gnora dalle ceneri sue!

Il povero giovane si era persuaso di non amare più; anzi, negli esami profondi, in cui credeva di scorgere meglio e scorgeva meno sè stesso, giungeva a credere di non avere mai amato, e giurava tra il serio ed il faceto che l'amore, la passione dolce e feroce, non esista tiranna dei mortali, ma sia il frutto effimero di una autosuggestione egoistica, una accensione senza calore, un luccichio di principesco. Però gli brillavano di risolute labbra alle aurore luminose, gli luccicavano gli occhi di tenerezza ai dolci tramonti di Marechiaro, e gli piacevano i fiori, e gli piaceva la musica. Soltanto le donne, le donne sole non facevano più breccia nel suo cuore indurito; ma lo diceva troppo spesso...

Egli, ora, faceva il mezzano, il mezzano elegante, che avvia per spasso i matrimoni degli amici e delle amiche, ha sulle dita tutti i disponibili e le disponibili di sua conoscenza, propone, consiglia, incita, e nei lacci altrui trova la soddisfazione orgogliosa dello scapolo imponente, che si ritiene torre tetrago-

— 9 —

na, salda contro le seduzioni del femminismo.

Ma la *Sonnambula*, in San Carlo, con Regina Pinkert, lo teneva lì, inchiodato nell'ampia poltrona, affascinato, rapito dalle docili note che, ad una ad una, gli carezzavano lo spirito.

Non mai Vincenzo Bellini aveva avuto uditore più religioso. Arturo risentiva le febbri dell'ingegno creatore, seguiva passo passo gli intimi moti passionali dell'autore prediletto: ogni brano, ogni accenno gli dava ancora una volta nuove sensazioni, ed un sorriso indefinibile, sempre diverso, appariva e spariva sulle giovani labbra.

Quando apparve *Amica*, quando dalla soave bocca di Regina Pinkert si svolsero le magiche note:

Ah! nel suo la mia mi pesa...

una grande dolcezza gli inondò l'anima, ed alla commozione intensa più non bastando tutto il suo essere, si raddrizzò sulla poltrona e volse gli occhi in giro per la gran sala, ad incontrare negli sguardi dei mille spettatori il suo fremito stesso, le sue ansie, il suo godimento.

La sala era stupenda; stupenda per la folla, stupenda per l'eleganza, stupenda pel fascino prodotto dall'artista eccellente. Mille occhi luccicavano, di mille cuori si intuiva il palpito commosso.

Il gaudio comune cresceva il suo gaudio; ma, ad un tratto, gli occhi gli si offuscavano, le vene pulsavano con violenza maggiore, ed una vampata di sangue gli salì al cervello.

Clelia era là, in un palchetto di prima fila. La bionda fanciulla diadema, simile ad una figura del Botticelli, la bionda fanciulla che pareva un fiore esotico, sbocciata per cure amorose nell'ambiente caldo e meridionale del San Carlo, era dunque tornata dalla lunga villeggiatura sorrentina? O forse il caso di feste famigliari, o la gran fama dell'artista gentile ne avevano tratta la famiglia per pochi giorni soltanto a Napoli, dove le abitudini provinciali, scrupolosamente conservate, anzi ostentate, la conducevano soltanto in quaresima?

Arturo si stropicciò gli occhi e guardò meglio. No, che diavolo! l'inganno non era possibile. Era ella, ella davvero, la buona fanciulla amica, che lo aveva

già riconosciuto, e gli sorrideva languidamente.

Caso strano!... Proprio un'ora prima, nel *Gambrinus*, dove ogni sera, pranzando o sorseggiando il caffè, egli, con il suo spirito scintillante, ma triste nel fondo, teneva crocchio facendo e disfacciando matrimoni, aveva parlato lungamente e calorosamente di lei, a Guido Attili:

— Una fanciulla fatta apposta per te, ideale, sentimentale, buona. —

Guido gli aveva dato sulla voce:

— Ne parli con tanto entusiasmo che proprio mi rendi diffidente! —

Ed egli aveva ribattuto:

— Dio mio! Ne parlo con calore soltanto per amor del mestiere. Ho trovata la coppia perfetta, e della scoperta mi congratulo meco. Temi forse che io ne sia innamorato? Io? Puh! —

Ma una subita amarezza gli aveva tolte le parole, e non aveva detto più nulla.

Ora la vedeva in San Carlo, bella come la aveva dipinta un'ora prima, bella come se la dipingeva spesso, molto spesso, alla fantasia.

— Io vado a chiamare! — pensò.

L'amor del mestiere lo riconquistava,

Guido non era venuto al teatro; ma egli sapeva bene dove trovarlo. Sarebbe andato, l'avrebbe condotto seco, l'avrebbe presentato alla famiglia di Clelia, gente cortese e alla buona — egli, vecchio amico, se lo poteva permettere — e poi... e poi era fatto suo!

E si scaldò tanto in questa idea, meditò l'incontro, la presentazione, le parole che avrebbe dette, sempre, tutto per amor del mestiere, che Bellini fu dimenticato, non udì la romanza, ormai celebre:

Vi rivole, o luoghi sacri...

non le strofe misteriose:

A fresco cielo
A notte brava...

nemmeno il duetto finale, il dolce duetto di amore, bastò a strapparli dall'idea fissa. Sarebbe balzato fuori all'istante, se non lo avesse tenuto un naturale senso di convenienza; e, quando l'ultima nota della Pinkert, superba, squillante, fu coperta da un lungo uragano di applausi, egli, quasi offeso da tutto quel chiasso, scappò dalla sala, urtando in coloro che alle porte e nei corridoi gli sbarravano il passo, e fu presto in istrada.

Non trovò l'amico da Vergili, dove a sera si riunivano sempre in quattro o cinque a discutere di politica e d'arte, fumando in pipe incommensurabili. Non vi era nessuno, e quei di casa gli dissero che la comitiva era discesa poc'anzi. Contrariato, ma sicuro di rintracciare il cliente, scese tosto anche lui, quasi senza direzione. Visitò Starace, *Gambrinus*, il caffè d'Italia, frugò per tutti gli angoli della Galleria e di Toledo: nulla, nulla. Finalmente, irritato, quasi folle dal puntiglio, montò in una vettura di piazza, ordinando:

— S. Pasquale a Chiaia, e di corsa!

— Chi sa! — forse a casa dell'amico lo avrebbero potuto mettere sulle sue tracce.

Ma, al gonfio di via Chiaia, innanzi alla porta luminosa del Sannazzaro, i quattro compagni guardavano col naso in aria il *Tutto esaurito*, mentre dall'interno dal teatro giungevano fiochi e lontani gli echi degli applausi a Novelli.

— Guido! — l'amico si volse. Egli lo trasse quasi di peso in carrozza, e via di corsa al San Carlo.

Nel breve percorso lo informò, con parole rotte e nervose, della faccenda; ma

è probabile che Guido non comprendesse nulla, perché non rispose, non si riebbe dallo stupore se non quando, affacciandosi alla porta delle poltrone, l'altro, accennandogli un palco di fronte, non gli ebbe detto:

— Eccola! —

— Pazzo, pazzo! — fu la risposta del candidato ad Imene.

Arturo non se ne diede per inteso. Facevano tutti così, ed il mestiere, l'amor del mestiere, imponeva una grande tolleranza.

La Pinkert, sul palcoscenico, diceva, con le lacrime nella voce, la commovente preghiera:

Ah! crudele, io non son rea;

la bellissima creatura fremeva tutta nello schianto della frase passionale, e nessuno avrebbe ardito di affermare che in quel momento tutta quella vita palpitante di dolore fosse arte soltanto, puro incantesimo d'arte.

Ma Arturo fremeva di ben altra passione. Mordevasi a sangue le labbra, tremava nelle ginocchia, contenendosi a stento: l'amore del mestiere portato al delirio,

alla follia... null'altro che l'amore del mestiere.

Come scese la tela sulle gelose raeminazioni di *Alcino*, sulla disperazione di *Amina*, egli afferrò per mano il compagno e lo trasse seco per la curva delle corsie.

Poco dopo erano nel palco di Clelia.

La bionda fanciulla aveva le lacrime agli occhi; thea stillante rugiada non accolse mai più leggiadra il bacio del sole mattutino.

Arturo ne fu commosso. Fece la presentazione con poche parole calde, adulatrici — così imponeva il mestiere — e per non so dir quale smania, non l'avrebbe saputo dire egli stesso, di muoversi, di agitarsi, prese subito commiato, lasciando libero il campo all'amico.

Il principio del terzo atto lo trovò attento, intento, sprofondato nell'ampia poltrona.

Ma la musica di Bellini, la musica dolce, appassionata; ma Regina Pinkert, l'artista soave ed intelligente, non cantavano più per lui.

Povero Arturo! Si ha un bell'essere scettici; ma per non commuoversi, a certe

cose, bisogna avere la fortuna di poter dimenticare, e ciò, vivadìo!, non è dato a tutti.

Egli non era nato, no, con quella ferrea maschera di *me n' impipo*; era diventato scettico, era diventato un orso ruvido e freddo, soltanto per avere molto amato, perchè negarlo?, per avere amato sul serio, e con tutta la forza dell'animo suo.

Quando l'assaliva la malinconia dei ricordi, come in quel momento, egli era costretto a rendere giustizia a sè stesso. Nessuno aveva avuta tanta sete di affetti grandi e puri, nessuno aveva amato fortemente, perdutamente, come lui.

Ed amava anche adesso. Che cosa era, infatti, quello struggimento intimo e continuo che non gli dava pace? che cosa erano quelle improvvise torture inesprimibili, indefinibili, che l'assalivano tanto spesso, che lo facevano piangere, senza che egli potesse prevederne le crisi dolorose?

Certo la colpa non era sua, oh!, tutt'altro che sua. Non si incontra al primo albori di giovinezza un sorriso di donna, che vi desta dall'incoscienza infantile,

che vi chiama a sè, vi conquista; non si ama questa donna lungamente, fedelmente, con una intensità che cresce col perfezionarsi delle facoltà spirituali; non si vede, un bel giorno, questa donna ridervi sul viso ed andar sposa di un altro, senza che nel cuore, nel piccolo cuore infantile, restato puro e divenuto grande per la contemplazione continua di un solo ideale, qualche molletta nascosta non si spezzi ferendo con i frammenti acuti la vita circostante.

Non si nasce scettici, si diventa. Egli ne aveva fatta una malattia, e le malattie fisiche sono spesso la chiave di quelle morali: ne aprono la porticina.

Certo la colpa non era sua; ma erano state tutte per lui le tristi conseguenze. Oh! di fanciulle buone ed affettuose, di fanciulle gentili ed appassionate, come egli avrebbe avuto il diritto di segnarne una tutta tutta per sè, gliene passavano — se gliene passavano! — innanzi agli occhi.

Il cuore aveva ogni volta un tuffo, i nervi una contrazione improvvisa; ma la povera mollicina dell'amore, chiamata a scrivere le parole nuove nel libro della

vita, era spezzata, ed i frammenti ferivano, aguzzi ancora, come allora, come sempre!

Ed Arturo ricordava Luisa, dai capelli corvini, che diceva le parole intelligenti con uno sguardo di bimba; Giulia, la rossa, dal visino morbido come fragola matura; Maria, la soave Maria, che nell'eseguire la sua musica travava sempre, ella sola, la nota originale; e qualche altra, e qualche altra ancora, che rappresentavano nella sua vita tante pagine amare, moltiplicando le lacrime inghiottite dal sorriso burlesco; e lo rendevano triste, triste, sempre più triste; e lo facevano ridere, ridere, sempre più ridere.

E nessuna aveva indovinato lo strazio crudele, — oh! egli *sapeva fingere* con tanta arte —; e le aveva perdute tutte, o deviando dalla loro via, o... facendone sposo per i suoi amici!

Già, uno sguardo lento, strisciante, sui palchetti della prima fila, Guido narrava, e pareva che Clelia fosse molto più attenta alle sue parole che alla dolce musica del Cuianese, tanto più dolce, ma tanto più vecchia di Guido.

Certo l'amico suo era un buon parlatore, un gran buon parlatore, facile, allegro, di spirito; ma di spirito gaio, festevole, non come lui, in cui si indovinava, sotto la barzelletta comica, l'umore di un impiccato!

Lo prese una irritazione sorda, e cominciò a contorcersi sulla poltrona, sforzandosi a non pensare, per non confessarsene il perchè. Gli occhi umidi gli si ruscigarono, bruciati dal sangue, e cominciò a guardare con uno sguardo di odio Regina Pinkert che cantava ancora, che non si stancava di cantare, che pareva volesse cantare tutta la notte.

Vi fu anche il *bis* dell'ultima cavatina, « Maledetti! » Quando scese la tela era pallido, convulso, ed a stento, con passi malfermi, si avviò al palchetto di Clelia.

L'amor del mestiere.... No! no! no! povero Arturo: questa volta no!

Le signore erano restale *enchantées* di Guido, e lo ringraziavano caldamente della presentazione.

— Sì, allegro, non nego; ma un po' frivolo, un po' troppo... un po'... — e non trovava le parole denigratrici, leg-

gendo nello sguardo di Clelia tutto il rammarico che le avrebbero dato.

Quando fu nella nuda, fredda sua cameretta, si buttò sul letto, ancora vestito, a piangere ed a singhiozzare, torcendosi le mani, e dicendo:

— Io, io gliela ho gettata tra le braccia! —

E così aveva fatto per Luisa dai capelli corvini, per Giulia la rossa, per la soave Maria, e per qualche altra ancora.

LA SERVA



LA SERVA

Ti ho detto che non voglio, non voglio, non voglio! — gridava irritata Teresa, cui il riflesso del sole, che batteva nei vetri del balcone, dava l'aspetto di una sacerdotessa furibonda. Lucia, sulla soglia, in una aureola di luce, guardava con gli occhi spalancati la padroncina, appuntando, per la stizza, le labbra carnesse e sensuali.

— Non voglio; non voglio che tu vada più sul balcone! — e, modulando la voce ad una intonazione di spregevole ironia, — È così bella la signorina da mettersi tutto di là mostra? Comprate, comprate! Così non lo trovi un marito, sciocca!... o se lo trovi... — ma, o le paresse di passare il segno, o lo sguardo della domestica la ferisse un po' troppo negli occhi, Teresa tacquesi im-

provvisamente e Lacia profitò del momento buono per scapparsene in cucina.

Da quando la signora Ersilia si era ridotta in camera, rinunciando ad ogni tentativo di lotta contro il suo male, queste scene violente tra la figliuola e la fantesca si ripetevano quasi ogni giorno.

Teresa era in fondo una buona ragazza, incapace di volere o di calcolare il male altrui; ma viveva, si può dire, per la continua vibrazione dei propri nervi, fatti più irritabili dalla normale anemia, luvano combattuta coi bagni di mare e di sole, con le gite in montagna, con i cibi ed i liquori ricostituenti. Il suo era di quegli organismi che si adonano per un nonnulla, e, quando non trovano nel mondo esterno ragioni sufficienti di eccitazione, se ne creano di fittizie nel proprio pensiero, stranamente fecondo.

Non era perfettamente bella: le fattezze angelose, il viso quadrato, a tratti risentiti, rivelavano la fisica costituzione anormale; ma in certi momenti di buon umore, quando il suo spirito, brioso ed originale, aveva campo di brillare negli occhi grandi e sulle labbra sottili, diventava seducibilissima.

Questa mutabilità della fisionomia, graziosa a momenti, a momenti dispiacevole, la cruciava orribilmente, ed era una delle sue peggiori torture. Senza essere vana, faceva dei responsi dello specchio, interrogato venti volte in un giorno, uno studio accuratissimo, e sapeva oramai a quali moti dell'anima corrispondessero le varie modificazioni del suo viso. Povera creatura, nata per amare molto, molto, senza fine e senza pensiero!

Due anni prima era venuto a star di casa con loro, per compiere in Napoli gli studi universitari, il cugino Adolfo, un buon provincialone, figlio unico, con molte terre al sole, un mezzo ingegno, una mezza cultura, ed un completo disprezzo per il lavoro serio ed ordinato.

Già, prima che i giovani si vedessero, le loro vite erano congiunte nei desideri dei providenti genitori. Adolfo che lo sapeva, era venuto da padrone, Teresa, che indovinò ben presto il destino fattole dalla madre, tentò da principio ribellarsi a questo amore impostole dalle convenienze; poscia, a poco a poco, la sua volontà che aveva sentiti di selvaggia energia, ma difettava assolutamente di tenacia, cominciò

a piegare innanzi alla maschia figura del cugino, robusto, e prese ad amarlo con un trasporto straordinario.

Così cominciò a torturarsi, divenendo geloso di tutti e di tutto. Adolfo, poverino, anima equilibrata e buontempona, che non avrebbe avuta la forza di commettere una debolezza per tutto l'oro del mondo, non le dava motivo alcuno; ma, tant'è, le ragioni se le creava lei, e giù pianti, e rimbrotti, e mortificazioni, e giorni di digiuno, e notti senza sonno.

Diventava perciò più angosciata e più pallida, e se ne cruciava sempre più; e con lei se ne cruciava la mamma, che, con la vista acuta degli etici, notava, giorno per giorno, il deperimento della figliuola; e se ne cruciava anche Alfredo, almeno nei momenti che era in casa, non foss'altro per scrupolo di cavalleria.

Lucia era l'unica persona allegra della famiglia. Lucia, la serva, una serva Giunone a sezioni ridotte, di Frattamaggiore. Rideva sempre e, ridendo, scopriva una doppia fila di robusti dentini, più bianchi di quelli della padroncina, e le gote, più paffute e più colorite di quelle

della padroncina, si infossavano in due provocanti pozzette. Quando era di malumore, un momento solo, o veniva sgridata dalle padrone, le labbra carnesi e sensuali le si appuntavano, premendosi fortemente l'una contro l'altra.

Era l'unica espressione della sua collera; ma è probabile che il cuore le ridesse in petto anche allora.

Era impossibile non accorgersi della sua procace e fervente giovinezza, e se ne accorse anche Adolfo, ma, amico del cheto vivere, giurò in cuor suo di non guardarla neanche più in viso.

Poi Adolfo, che, per non affaticarsi a fabbricare idee proprie, pigliava volentieri a prestito quelle degli altri, si era persuaso, tante gliene aveva dette un suo amico, spasimante detronizzato della Teresa, di avere nella cugina un fior di leggiadria, una bellezza signorile e fine. Onde, se per due o tre giorni l'immagine di Lucia, provocante ed appetitosa, gli balonzolò insistentemente negli occhi, quasi quasi si offese con sè stesso della predilezione volgare, egli, un signore, un campione dell'aristocrazia paesana!

Soffocò, quindi, ogni maschio desi-

derio, ripetendo in cuor suo che sarebbe stata degradante villania, e con la serva assunse un fare dignitoso e riservatissimo.

Teresa, intanto, vigilava. Sospettosa, iracunda, le passò mille volte pel capo che i due se la intendessero. A confermare il triste pensiero contribuiva proprio la rivale che della delicata situazione, intravista col suo spirito grosso di contadina, si divertiva un mondo; e stuzzicava il povero studente, lasciandolo e mordendolo, come fa un gatto birichino col topolino inerme.

Così passò del tempo: egli sempre più chiuso, ella sempre più provocante, l'altra vigilando e facendo.

Ma un brutto giorno la signora Ersilia mandò a chiamarsi in camera la figliuola, e le disse di sentirsi molto debole, molto più del solito; di aver fatta una notte di sofferenze, di non potersi levare — e — aggiunse con la sua calma rassegnata — chi sa per quanto tempo! —

Teresa cacciò violentemente in gola due lacrime ribelli, confortò la sofferente con un lungo bacio, e prese il governo della famiglia.

Da quel momento la vita diventò più

monotona di prima, tanto che Adolfo restava in casa il meno possibile.

Col pretesto delle occupazioni universitarie aveva cominciato a far colazione fuori, e la cugina non lo aveva per sé che due ore dopo il pranzo, nella camera della mamma, dove sedevano lungamente di fronte l'uno all'altra, senza dirsi quasi mai parola.

Qualche volta, come poteva fuggere un nuovo studio, o qualche lungo lavoro professionale, egli rubava volentieri alla fanciulla quelle due ore di estatica contemplazione e si ritirava nel suo quarterino a dormire, o, più spesso, a fumare la sua grossa pipa, facendo castelli in aria.

Sì che, per tutte le lunghe ore del giorno, nelle varie faccende, nella cura dell'inferma, nei momenti di riposo, Teresa trovavasi sempre a fronte l'abborrita Lucia, allegra, spensierata, provocante lo stesso, nella forzata solitudine e nell'abbandono della casa.

Allora rompe ogni ritegno, e, piuttosto che reprimere la propria avversione, la lasciò eromper tutta in rimproveri ed invettive interminabili.

Ogni giorno, ogni momento la casa

deserta risuonava delle grida della padroncina, che echeggiavano nel vuoto, senza risposta. Lucia appuntava le labbra carnose e sensuali, fissando gli occhi negli occhi; poi si volgeva dall'altra parte, ed un sorriso malizioso le illuminava gli angoli della bocca.

Con Adolfo, ad onta della sostanziosità del giovine, era sempre tenera e gioviale, quasi dicesse « Prendimi, prendimi! » Mai non le portava il furore: la sera senza mormorare una fucina, facendosi schermo della mano corta e grassocchia, e facendo brillare nell'ombra i candidi dentini; mai non le lasciava uscire senza che lo accompagnasse premurosa a chiudere la porta, domandando gli ordini per pranzo, e le ambasciate per gli amici, tenera e gioviale sempre.

E Teresa fremeva. Orgogliosa abbastanza per lasciar trapelare il furore geloso, si vendicava in mille modi contro l'opulenta oserotta. Per un momento pensò di smuoverla via, e liberarsi dalla continua tortura; ma fu un momento solo: smise subito la vigliacca idea. Era donna da lotzare, ed alla pari, senza avvalersi del suo grado sociale.

Le venne una smania, una frenesia, di farsi bella, di piacere. Già lo specchio, nei ripetuti consulti, aveva attenuati gli zigomi sporgenti, la fronte assuta; aveva colorito le pallide guance, rinsanguinato le labbra asciutte e violacee. A furia di piccole indulgenze, di piccole illusioni, ella cominciò a credersi leggiadra; tenendosene degna, l'amore per Adolfo si accrebbe, e, nelle rinnovate disposizioni dell'animo, ridente alle seduzioni del maggio fiorito, divenne più pungente e più audace.

Ella stessa si sentiva più buona. Dopo la violenta scena del mattino, contro la Lucia, che si indugiava al balcone, era stata dalla mamma, che le aveva rimproverata l'asprezza soverchia; e lei aveva risposto con tutta sommissione, riconoscendo i propri torti e promettendo di emendarsi.

Era il dopopranzo — già da alquanto sere si pranzava senza lune — un dopopranzo di maggio, tepido e profumato. Adolfo si era ritirato nelle sue camere per gli studi di preparazione all'esame. La soave calma del cielo, fortemente colorito a tramontana, l'acuto profumo

degli aranci nel sottoposto giardino, il confuso e lontano mormorio delle strade, tutto, tutto giocondava l'animo.

Teresa corre allo specchio; si trovò anche più fresca, anche più seducente. Il primo moto fu di orgoglio; ma, quasi a punirlo, il cuore fu sopraffatto in un momento di generosità vivissima: cercare di Lucia e far la pace. Si diè quindi a percorrere le stanze allegra e franca come una bimba.

— Oh! la stordita — si disse ad un tratto — Lucia è dalla sarta.

Trovavasi in quel momento innanzi alla porta dell'appartamentino di Adolfo; ed un caldo pensiero le fece battere le tempie.

Entrare; sorprendere a tavolino, assorto nel lavoro dell'ingegno! Certo gli avrebbe fatto un gran piacere...

Stette un po' in forse; poscia, con un gran batticuore, girò lentamente la maniglia.

Fece tre o quattro passi; impallidì e dovette appoggiarsi ad un mobile vicino.

L'aria era tutta armoniosa di sospiri e di fremiti; un fascio di raggi occidui percuoteva con blando tepore il canapè, e, nell'aureola blanda, i due si baciucchiavano teneramente.

Alla vista dell'importuna visitatrice, Adolfo arrossì tutto, e lasciò cadersi le braccia; ma Lucia, pronta, gli afferrò uno dei polsi nella sinistra robusta, quasi a conferma di complicità, e si rizzò di scatto.

Stette un po' diritta, premendo fortemente l'una contro l'altra le labbra carnose e sensuali, e mirando con gioia selvaggia la padroncina ansimante, esangue, schiacciata. Poscia, protendendo il busto palpitante, di cui la veste disordinata lasciava intravedere le opulenze, e fissando gli occhi negli occhi, le gittò sul viso, quasi a bruciapelo, la parola della vendetta:

— Piantata! —





DOPO IL TRIONFO

Dalla finestra spalancata entrava, con l'aria fresca, il profumo del sottoposto aranceto. L'aveva aperta Lidia, cui nessuno più contrastava la volontà in quella cameretta da ammalato. Suo padre stesso, l'ebreo Kaprotzy, che divideva la vita tra il fondaco e la casa, stupito da quella tarda, ed oramai innocua esplosione di affetto, lasciava che la fanciulla consumasse tutto il giorno nella cura dell'infermo; nè si permetteva più le solite escandescenze per la casa che andava a rotoli, per il pranzo che non era mai sufficiente, per la cena che non era mai pronta.

Lidia era tutta assorta in quell'opera di amore: andava su e giù per la camera, regolava l'aria, la luce, riscaldava i de-

cotti, bruciava le resine; poi, quando più nulla turbava la pace del momento, sedeva al capezzale dell'infermo, spesso con una lacrima negli occhi, più spesso con gli occhi asciutti, immobili, fissi nell'ignoto.

Gli amici di Carlo, non più impressionati dalle forme bellissime, la consideravano ormai come un buon camerata; e « Lidia, ti pare che occorra dare aria? che occorra socchiudere? »; « Lidia, vuoi che ti aiuti? » Il vecchio Kaprotzy, che aveva la figliuola nella pupilla degli occhi, lasciava fare, sicuro che, dove incombe la sventura, la virtù è di adamantino; e indugiava in casa non a tutela della sua creatura, ma perchè la sorte di quel povero giovane cominciava ad interessare anche lui, il vecchio ebreo, chiuso nei tre grandi affetti, il suo credo, il suo fondaco, la sua fanciulla.

Carlo appoggiava le spalle ossute ai digradanti guanciali; e, come se non le fosse più concessa la dolce flessibilità del collo, la sua testa era ritta, con lo sguardo in avanti.

Forse pensava. Pensava alla sua fine immatura, al sopirsi di tutto il fuoco dell'ingegno giovanile, di tanto fuoco!

E pensava agli amici, agli amici che non mancavano mai attorno al suo letto, come gli erano attorno nei giorni della vita, anzi più numerosi che allora.

Strani animali gli amici! capaci di tutti gli eroismi, di tutte le abbiezioni, che ti mettono sugli altari con la stessa facilità con la quale ti trascinano nel fango, ti fanno il bene senza volerlo, ti fanno il male e non sanno perchè.

Erano scorsi appena due mesi dalla sera fatale della rappresentazione, e parevano due anni. Tanto, egli lo sapeva anche prima, glielo avevano fatto capire e lo prevedeva da sè stesso, il *passo* sarebbe stato inevitabile; ma, che importa!, vi si era intestato. A lui pareva che, dopo avere scritto *Grazia*, dopo averne presentato il *copione* ad un primo, ad un secondo, ad un terzo capocomico, che si erano risparmiata la pena di leggerlo, la sua responsabilità al cospetto dell'arte fosse già accettata, e che il consentire la rappresentazione a Totommo Rezzi, il vecchio grande artista, dal viso di maschera goldoniana, con un bitorzolo di qua l'altro di là sul naso spugnoso di beone, fosse una necessità materiale: spa-

riva l'autore, subentrava il incenante del proprio lavoro. Se vi era delitto letterario, il delitto era già consumato nell'apportare la firma alla fine del terzo atto, un terzo atto stesso in sei ore, ricopiato in due; sempre di seguito, intingendo tratto tratto nell'acqua diaccia l'annulare della mano destra, infiammato dal lungo strofinio sulla carta.

Giorni di febbre, giorni di vita! Viveva come in un sogno, chiuso nei suoi pensieri, in preda a subiti entusiasmi, a subiti scoraggiamenti per l'opera sua, andando sollecito, solitario viandante nella foresta napoletana, dalla *porticina* del teatro Nuovo al caffè Testa d'Oro, in cui Totouno Rezzi dava di tanto in tanto una *testatina* per porre nuovo olio nella lampada dell'arte. Ed erano dialoghi lunghi su tante cose, su tante piccolezze: « E la prova, posdomani, alle dieci e mezzo, nervoso? ché verso l'una ho un affare sul Vomero ». Falso! era per assicurarsi una mezzoretta di più di prova: arruffavano tanto quei comici del teatro Nuovo! « E bisogna pensare alle *toilette* della prima donna; un abito per primo e terzo, un abito per secondo atto: non è così? mi preoccupa tanto ». Altra menzogna: lo

preoccupava tanto non l'abito, ma l'animo impenetrabile della prima attrice; che cosa pensasse, che cosa sentisse del suo lavoro la divetta bizzarra, più bizzarra che diva.

E Totouno Rezzi, padre nobile della scena e della vita, rispondeva a tono, con la sua consumata esperienza: che fosse calmo; i comici provano prima di tutto per affiatarsi, avrebbe visto poi, il colorito, alla prova generale, alla rappresentazione innanzi al pubblico. Eh! innanzi al pubblico è ben altro. Intanto facesse due cortesie, due salamelecchi alla prima donna; « Si sa: è femina, e le femine vogliono essere lisciate. Nooh?... ». Ed egli si stringeva nelle spalle, povero figliuolo! perchè era un orso, di quelli buoni, cioè non buono a nulla.

Poi venne la sera della rappresentazione. Egli credeva che ne sarebbe morto, con quel suo temperamento nervoso: tutt'altro. Aveva contati i minuti con una calma meravigliosa, forse perchè la misura della commozione era già sorpassata, e cominciava l'intontimento. Già il suo nome si leggeva stampato su tutte le cantonate di Napoli, ed a lui sembrava che i caratteri fossero anche più grandi

del necessario; già tutti gli amici gli avevano rotto la testa per i posti, per le poltrone, per i palchi, per esseri preferiti. Poi era venuta la volta dei critici, cui bisognava portar di persona il biglietto, impetrando che avessero la bontà di venire a trovare il pelo nell'uovo; poi la volta degli inservienti, del *botteghino*, dell'ira di dio, che l'avevano assediato con un milione di camorre.

Ad onta della sua calma evangelica, propria del temperamento nervoso ma riflessivo, aveva tenuto più di una volta di perdere la pazienza; ma l'autore di una commedia *in cartello* è come una gravida al nono mese: ed il suo io deve annegarsi in tutto nella tutela del rampollo.

Il teatro era pieno; un bel teatro. Dopo aver dette in scena le ultime paroline a questo ed a quello, oppresso da auguri e da congratulazioni, Carlo era scappato in un palchetto di proscenio, alla quarta fila, nel cantuccio lungamente scelto e covato nei giorni di prova.

Quando si alzò la tela, lentamente, il cuore gli diede tre o quattro tuffi violenti, unico moto nella religiosa tranquillità della sala.

Gli attori incominciarono a dire, con penosa lentezza; almeno pareva a lui, che sapeva tutto a memoria.

Il principio andò bene: era una dipintura di vita familiare, semplice e vera. Quando il dramma cominciò a delinearsi con una scena violenta, il subito contrasto piacque al pubblico, che applaudì freneticamente, ma brevemente. Cominciava a pigliarsi gusto? E più applaudi alla fine dell'atto, a sipario calato, evocando l'autore alla ribalta. Egli, che aveva giurato di non mostrarsi al pubblico, e voleva tener duro, fu spogliato del cappotto da due mani robuste di primo attor giovane; la divetta, oramai tutta diva, gli tolse il cappello di capo; e così, pallido e senza coscienza, fu spinto al cospetto del mostro.

Non vide nulla, non conobbe nessuno: soltanto Lidia, che aveva gli occhi umidi, e sorrideva.

Il secondo atto andò male. La tesi ostica era affrontata bruscamente; e forse anche il torto era suo, che l'aveva troppo discussa, non risparmiando agli spettatori la tortura di lunghi ragionamenti, spesso troppo sottili, spesso trop-

po fuori delle convenzioni sociali. Il silenzio glaciale, che accompagnò la caduta della tela, si diffuse sul palcoscenico. Totonno Rezzi evitava di incontrare lo sguardo del suo autore, questi del suo capocomico: il panico si impossessava di tutti.

E fra le comuni diffidenze cominciò il terzo atto. Dietro lo scenario di sfondo Rezzi e lui passeggiavano lentamente in direzione opposta. Incontrandosi, Rezzi con la sinistra dietro le reni e l'indice della destra sulle labbra carnose, egli con le braccia penzolanti e sulle labbra livide il sorriso cinico dell'uomo riflessivo, si davano uno sguardo traverso che commentava a volte la tranquillità, ma più spesso le turbolenze della platea.

Verso la fine perdettero la testa artisti e spettatori. L'intolleranza del pubblico scombussolò gli artisti, che, a salvarsi dal naufragio, sacrificarono l'autore, la commedia, la dignità della scena. I clamori divennero assordanti: gli urli, i « Basta! », i fischi si confasero in un solo tumulto.

Allora egli guardò coraggiosamente nella sala. Quanta gioia feroce nella demolizione di un nome! Soltanto Lidia, immobile, aveva il viso in fiamme, e due

lacrime, due perle, si evaporavano lentamente sulle gote frementi.

Totonno Rezzi lo prese per mano e, con l'indice in aria, gli disse solennemente:

— La commedia è caduta; ma l'autore c'è: se ne ricordi? — e lo lasciò per preparare la farsa.

In istrada gli amici gli si buttarono al collo a due, a tre; qualcuno piangeva: poveri buoni amici!

Egli disse semplicemente:

— Che, che! andiamo a cena. — E sorrideva senza sforzo, ché, senza poter dire perché, si sentiva liberato da un gran peso.

A cena mangiò col suo buon appetito; la notte dormì il suo sonno migliore.

— Proprio come Rossini — diceva ridendo agli amici, meravigliati di tale tranquillità.

— Ma a Rossini — aggiungeva, facendosi serio, — avevano fischiato il « Barbiere di Siviglia »!

Dov'era adesso Totonno Rezzi? L'aveva visto il mattino dopo: avevano fatto insieme una *festatina*, e Rezzi, insistentemente, aveva voluto pagar lui. Sorbendo il vermouth gli aveva anche detto, quasi

come uomo che volesse farsi perdonare qualche cosa:

— Me lo lasci, il copione. Io gli darò una ritoccatura, qua e là, non da letterato, s'intende, ma da vecchio topo di palcoscenico; lo raccomanderò a qualche compagno d'arte; e... vedrà che forse... —

Egli non aveva risposto né sì né no. Oramai non gli importava più di nulla. Il lavoro era già in dominio del pubblico; ne facessero quello che volevano: per lui era come un figliuolo discolo, che si ama forse più degli altri, ma col quale non ci si fa vedere troppo volentieri assieme.

Bravo e buono Antonio Rezzi! Come mai non andava a trovarlo ora che egli era ammalato? Pure doveva esserne informato; possibile che gli amici non gli avessero detto nulla?

Oh! gli amici! Lo aveva saputo a poco a poco. Eccetto gli intimissimi, eccetto coloro che per averne tanto parlato, per averne avuta la prima lettura, si ritenevano come complici del delitto letterario, tutti, tutti gli altri, nessuno escluso, erano stati i primi a disapprovare, i primi ad urlare, i primi a fischiare.

Lo aveva saputo a poco a poco; e, ad

ogni rivelazione, una tosseccina secca secca, una tosseccina ribelle, scoccava stizzosamente nell'angolo inferiore del polmone sinistro. Certo aveva preso moltissimo freddo, uscendo accaldato dai camerini degli artisti, dove recavasi quasi ogni sera per fissare le prove, prendere accordi, rimuovere difficoltà; ma certo ad ogni rivelazione nuova, dopo il *fiasco*, sentiva il respiro farsi più difficile, un enorme peso piombargli sul petto; e, proprio allora, la tosseccina secca scoccava stizzosa stizzosa nell'angolo inferiore del polmone sinistro.

Si era posto a letto, dietro le insistenze degli amici; e l'influenza, la maligna influenza non voleva finire.

— Perché non andate? dev'essere molto tardi — disse con voce flebile; poi, senza attendere risposta, si assopì.

Lidia andò a chiudere la finestra.

Gli altri abbandonarono quella maschera di tranquillità che avevano assunto per non turbare l'amico, e nel vano della finestra chiusa si strinsero attorno alla buona fanciulla.

Solo Kaprotzy restò seduto; ma cominciò a borbottare:

— Che cosa c'è stasera; non vi sembra che sia già troppo tardi? —

Allora dovettero rivelare anche a lui il gran segreto. Rezzi, a furia di insistenze e di buona volontà, aveva fatto accettare *Grazia*, la commedia dell'amico loro, ad un collega che recitava al Manzoni di Milano. Proprio quella sera il lavoro si rappresentava per la prima volta, e...

— Comprendo, comprendo — fece l'ebreo, benevolmente, e non disse più nulla.

Ma, più che dal risultato della rappresentazione di Milano, gli amici erano preoccupati dalla salute di Carlo. Da tre giorni dava già terribilmente, e di tratto in tratto frequenti *coma* lo ponevano in pericolo di vita. Altro che influenza, altro che infreddatura passeggera! Trattavasi di una polmonite bella e buona con impegno al cuore: lo avevano affermato i maestri, anche se a quelli tra loro laureati in medicina fosse stato concesso dubitare delle proprie esperienze.

Dopo aver confabulato parecchio tempo assieme, palpitando di timore e di speranza, tornarono al loro posti, aspettando.

Il sospiro dell'ammalato erasi fatto

più pesante: Kaprotzy si era assopito, col capo sul tavolino; la lucerna, afflaccata, fumigava.

Scoccò l'una; l'una e mezzo: nulla. Una grande stanchezza incombeva sugli astanti. Di tratto in tratto si guardavano negli occhi, interrogandosi a vicenda, ed ogni volta lo sguardo era più sconsolato. Rezzi in persona vigilava, al telegrafo. Il brav'uomo, che negli ultimi giorni non si era mai fatto vedere, per non tradirsi, voleva portare egli, per il primo, la notizia, la buona notizia; perchè doveva essere buona, lo *sapeva*! Ed ora, perchè tardava? Uno dei giovani, non potendo più contenersi, si rizzò di scatto:

— Vado io! —

Nello stesso tempo un passo pesante e affannoso risonò per le scale. Tutti balzarono in piedi: papà Kaprotzy si destò di soprassalto.

Nel vano della porta spalancata comparve il viso di maschera goldeniana di Antonio Rezzi, scintillante di gioia, con il naso spugnoso più rosso del solito: certo prima di venire aveva fatta una doppia *testatina*.

— Vittoria! vittoria! — gridò, spie-

gazzando nelle mani convulse due telegrammi.

Fu un urlo solo di gioia!

Un urlo di dolore rispose, lungo, straziante. Carlo al rumore della porta spalancata aveva aperti un istante gli occhi; poi li aveva chiusi, ed il capo era caduto pesantemente sui guanciali... per sempre.

Lidia precipitossi singhiozzando sul corpo dell'amato, e due grosse lacrime, due perle, scesero lentamente sulle guance rugose di Totanno Rezzi.

Era giunto tardi!



FALSARIO !



FALSARIO !

Frano già quarant'otto ore che non mangiava, e l'eroismo di non sentirla, la fame, cominciava ad essere follia.

Venuta la sera, detestabile per chi non ha quattrini, Antonino cominciò a gironzolare in Galleria; ma da Starace c'era tanta folla, e Smith aveva messe in mostra tante ghiottonerie che era una tortura. Onde, stufo di tutta quella luce e di tutto quel chiasso che l'offendeva, uscì a Toledo per tornarsene a casa sua, e si rassegnò al marciapiede mancino, il marciapiede numero due, per sfuggire le appetitose esposizioni di Ravel e di Pintauro.

Povero Antonino! nato in un paesello della Basilicata montuosa e, su, sa, alla scuola particolare di due o tre preti del

Luogo, venuto fino in terzo liceo senza giuridar mai oltre la punta del proprio naso, era, per la sua età, una piccola area di scienza, in cui alloggiavano simultaneamente le « Odi » di Orazio ed il « Catechismo » dell' Abate di Gaume; ma ignorava molte cose, come, per esempio, si faceva per associarsi ad un giornale o per raccomandare una lettera; e, quanto a passioni, era vergine in tutto, fin' anco di quella dello studio, che per lui restava un dovere.

La mamma sua, una buona vedova, confidava di avere in casa il grand' uomo dell'avvenire; i maestri parlavano d'ingegno, di seri propositi, di gloria, e di tante altre belle cose che, a profetizzarle, non costano mai nulla. E, difatti, Antonino menava sempre bene a mente le lezioni, preferiva studiare piuttosto che correre la cavallina con i compagni, sfuggiva le feste, le scampagnate; che più? era proprio quello che dicevi un ragazzo di buone speranze e di morigerati costumi.

Si che quando ottenne la licenza liceale fu un avvenimento, ma non una meraviglia; i maestri se ne presero la gloria, la mamma la consolazione, ed Antonino cominciò a far tesoro dei consigli degli

anni e delle esortazioni dell'altra per apparecchiarsi alla gran vita di studente.

Napoli! Ne rimase sbalordito. Si domandava mille volte al giorno se fosse desto, o se non facesse invece un sogno turbino. E ciò lo riempiva di mestizia; a tutte quelle case alte, a quell'aria soffocante del quartiere universitario preferiva in cuor suo il paesello natale aperto ed arioso: poi si sentiva solo, tanto solo! I due *paesani* a cui sua madre lo aveva affidato al momento della partenza, soffocando i singhiozzi, e facendo tra le lacrime il sorriso del coraggio, visto che Antonino non sapeva determinarsi a vivere a modo loro, lo avevano abbandonato a sè stesso, ed egli si era trovato ben presto senz'altra compagnia che la padrona di casa, che gli ricordava, cioè gli faceva rimpiangere la mamma sua, i libri nuovi dell'Università, o *Muscione*, l'unico grande e vero amico, che spesso lo inteneriva fino alle lacrime.

Il primo mese andò bene. Fedele ai consigli avuti ed ai buoni propositi fatti, aveva risparmiato un soldo al giorno, ed aveva già trenta soldi nel salvadanajo di Napoli, più tre lire e qualche centesimo

che gli avanzavano dal mensile. Erano le prime economie; un buon principio: poteva battersi le mani. E pensare che gli studenti in generale, anche quelli che hanno un mensile molto grasso, si trovano senza soldi al ventisette del mese!

Nel secondo mese però i soldi non giunsero nemmeno al ventisette. Antonino si vide perduto. Maledetto *paesano*! era venuto a trovarlo un'altra volta per chiedergli dieci lire, ed egli gliel'aveva date. Soltanto dopo pensò che la moneta sarebbe presto mancata anche a lui; ma non c'era più rimedio. E poi: come si fa a negare dieci lire ed un *paesano* che le chiede con tanta insistenza?

Ma le disgrazie non vengono mai sole. Anche pochi giorni prima aveva dato un biglietto da due lire, di quelli nuovi, al portinaio, perchè gli comperasse il petrolio; ed il portinaio glielo aveva ritornato, dicendo che era falso. Egli allora lo appuntò con uno spillo alla ventola del lume, così, come ricordo. La vista di quel biglietto gli faceva male: erano altre due lire perse inutilmente; di più era stato vittima di una cattiva azione. E se, invece che a lui, fossero capitate ad un po-

vero padre di famiglia, lottante con la fame? Che orrore!

Cominciò ad odiare la padrona di casa, perchè gliel'aveva chieste per farle *passare*. Giama! Esso sarebbero restati sempre lì come ricordo di essere più attento nel vedersi le carte, ed anche un pochino come documento-monumento della propria scrupolosità.

Intanto dodici lire erano un gran vuoto nella mesata, già assottigliata da qualche imprevista spesa, fatta sulla fiducia delle economie; e presto non restarono che queste, e qualche giorno dopo soltanto i quattrini del salvadanajo.

Allora si determinò a scrivere alla madre; e scrisse come un condannato a morte che chieda al tiranno la grazia capitale. Non si trattava di mandargli danaro straordinario, bisognerebbe; ma solo di anticipargli di qualche giorno l'altra mesata, per un mondo di spese impreviste, che numerava minutamente. Delle dieci lire non scrisse nulla, aveva vergogna di aver fatto un... credito! E nemmeno delle due lire parlò schietto: dovevano essergli cadute di tasca senza che se ne fosse accorto. Povero figliuolo! erano

le primissime bugie che diceva sul serio e gli rimorsero lungamente la coscienza.

Ma la mamma non rispose subito: quel fatterino della posta che veniva sempre a mani vuote per lui era una tortura che si ripeteva otto volte al giorno. Egli, stolto, non ricordava nemmeno l'indirizzo di quel suo *pacsano*; ed, anche a ricordarlo, l'avrebbe avuto il gran coraggio di chiedergli il suo?...

Si vide costretto a digiunare, aspettando. Ma, giunta la sera del secondo giorno, non ne poteva più e tornava a casa pallido e disfatto.

La prima cosa che vide, appena acceso il lume, fu il biglietto falso da due lire che riposava sulla ventola multicolore.

— Fosse buono! — mormorò tra i denti, ed aprì un libro.

Ma non poteva studiare in quello stato. Frammezzo alle fitte righe dello stampato sorgevano mille pensieri affannosi, che gli popolavano lentamente il cervello. Forse gli sarebbe venuto un malanno, se si ostinava in tal modo, si sarebbe ridotto in un letto, là, a Napoli, Dio, Dio! solo, in balia di persone sconosciute; non nella soleggiata cameretta

di casa sua, dove non mancava mai nulla; non accudito dalle tenere premure della sua buona, della sua cara, della sua santa mamma; senza vedere faccie amiche; solo e malato, maltrattato e rubato!

E si pose a piangere, singhiozzando. Ma attraverso le lacrime vedeva sempre, insistentemente, i rossastri ghirigori di quel disgraziato biglietto, coronati dal trasparente chiarore della ventola luminosa; ed un pensiero sottile sottile cominciò a passargli nel capo per la breccia apertavi dal ventre vuoto. Darlo per buono quel biglietto; e mangiare. In fin dei conti l'istinto della propria conservazione si imponeva ad ogni sentimento morale; egli aveva bisogno di nutrirsi, per vivere; e la vita di un uomo vale bene il falso di due lire.

La scusa che quelle due lire le dava false perché le aveva ricevute tali, che cioè non creava, ma continuava un reato di cui era stato vittima a sua volta, non gli passò per il capo: era troppo poco incivilito per conoscere simili sottigliezze; ma, ohimè!, nemmeno lo scrupolo dell'onestà, duce severo fino a quel momento delle sue azioni, poté far sentire lunga-

mente la sua voce contro i latrati del ventre vuoto.

Stette alquanto in forse; poi staccò nervosamente il biglietto: prese il cappello ed il pastrano, e fu in istrada.

— Mangerò — ripeteva macchinamente fra i denti, stringendo nella mano umida la preziosa carticella, e, come un delinquente classico, sfaggi i luoghi molto frequentati e luminosi, dove rammentava di essersi imbattuto per solito nelle guardie di polizia; errò per un labirinto di vicoli storti, sucidi, sconosciuti; finalmente gli parve di aver trovato il fatto suo in una specie di trattoria solitaria, con annesso magazzino di viveri. Vi passò davanti, tirando dritto la prima volta, per vedere se c'era gente; poi, fatti una trentina di passi, tornò indietro, studiando per via di darsi un aspetto ilare ed indifferente, e facendo giocherellare il bastone fra le dita. Tentò anche di canticchiare, ma era troppo... per lui!

Al banco una donna china su alcuni fogli faceva il conto della giornata. L'avventore dell'ultima ora doveva capitare a proposito per il pareggio; perchè la donna sorrise, prese il biglietto, lo stro-

picciò tra le mani, così, per abitudine, e lo mise da canto.

Antonino sentì sgravarsi il petto da un gran peso.

— E che cosa volete? — domandò la donna con una smorfia che voleva essere attraente.

— Mah! del pane: una fetta di rosbiffe;... qualche altra cosa — disse Antonino, fiero della propria presenza di spirito.

— Mangiate qui? —

— No, giammai! — fece egli, con una premura che spaventò sé stesso.

Ma la donna s'era già voltata per servirlo, Antonino acciuffò il pane, la carne, due uova sode, ed uscì via. Quando fu sulla soglia sentì chiamarsi per il resto; tornò due passi indietro, stese il braccio, lo prese, lo buttò in tasca, e scappò via. Finalmente!

Per la strada fece un passo per due, curvo sulla persona, trattenendo il respiro per giungere presto, unica idea chiara innanzi alla sua mente; e fino al portone di casa sua non ebbe il coraggio di guardarsi indietro.

Vide con la coda dell'occhio che nes-

suno lo aveva seguito, e salì le scale più lentamente, pregustando la tavola imbandita.

Giunto in camera, accese il lume, prese il tovagliolo, i piatti, la saliera, ordinò tutto sul tavolino, e cominciò a svolgere i fogli di carta delle provvigioni sorridendo e fregandosi le mani. Mutò di posto due o tre volte gli oggetti per prolungare l'aspettativa e moltiplicarsi il piacere; poi si assise piano, con garbo, quasi solennemente.

Ma una folla di sentimenti, nascosti fino allora, scapparono tutto ad un tratto, come se aspettassero il segnale, di dietro al paravento della coscienza. Antonino si turbò. L'aria casalinga di quella cenetta frugale, ma non povera, condita di buon appetito, con i piatti lucidi e il tovagliolo di bucato, a lui, che, seguendo la usanza napoletana, non faceva cena da due mesi, chiararono in mente le cene di casa sua, proprio l'ora che suo padre, buon'anima, destinava al prodicozzo morale quotidiano.

Oh! come li ricordava gli avvertimenti di suo padre: « Piuttosto morir di fame che rubare », « Chi ruba oggi una spilla, domani ruberà un temperino. poi

una posata... », e così via via, poichè è a credere che il babbo di Antonino non avesse grande originalità di argomentazioni.

Egli lo rivedeva suo padre: l'atletica persona il viso franco, aperto, il gran cappellaccio da cacciatore; e gli vennero alla memoria due o tre momenti della sua vita, proprio quelli! Una volta che si era attirato l'odio di tutti i signorotti del paese per essersi intestato a deporre in giudizio tutta la verità, null'altro che la verità; un'altra volta che era tornato a casa stanco morto da una lunga gita, e che avendo dimenticata la fedele fiaschetta, aveva sofferto la sete, la sete vera, piuttosto che tendere la mano ad un grappolo d'uva altrui: già ne aveva fatto un malanno.

E un'altra volta.... Oh! era un grand'onest'uomo suo padre, e tutto il paese lo amava e lo stimava, ed il suo nome laggiù circondava il figliuolo come di una aureola di nobiltà rispettata e vantata.

Ed ora suo padre era lì, lo sentiva; lì, dietro le sue spalle; ed egli non osava voltarsi per non incontrarne lo sguardo iracondo; si piegava sul tavolo, s'impiccoliva e volgeva gli occhi tremanti dall'altra parte.

Ma dall'altra parte, in faccia a lui, comparivano altri fantasmi paurosi. Erano i suoi zii, severi, con le ciglia aggrottate; i suoi maestri, che lo guardavano con gli occhi spalancati per la meraviglia; tutte persone onestissime, un coro di anime elette, dalla comunione delle quali egli si sentiva strappato tutto ad un tratto da una mano fatale, chiamata da lui, e guidata da lui.

E in mezzo a tutti c'era davvero, non poteva più dissimularselo, la figura di sua madre, pallida, accasciata, tremante, che non osava guardarlo in viso. Oh! quegli occhi ch'egli non vedeva come dovevano essere tristi.

Dopo un poco non ne potette più; sentiva mancare il respiro.

Il singhiozzo, arrestato alla gola, lo strozzava. Si slanciò alla finestra e la schiusse.

La ventata che violentemente gli fischiò sul viso gli sembrò l'eco di un coro di risa lontane dei suoi nemici e degli spiriti maligni « Ah! ah! ci sei cascatolo! » A quel ghigno beffardo vide arrossire di vergogna in fondo alla stanza il viso dei suoi cari, confondersi a poco a poco, e svanire in una tinta fosca di tristezza.

Un sudore ghiacciato gli coprì le membra, mentre il corpo veniva meno in una sensazione di smarrimento e di vuoto. Tentennò alquanto e, quasi senza polso, cadde su d'una sedia, accanto al tavolino, innanzi alla cena intatta.

Più del digiuno poteva il rimorso, povero figliuolo!



5.



LA DONNA DI CUORE

Che cuore, che cuore, quella donna Geltrude! » Le dicevano tutti, tutti lo ripetevano, e il signor Tutti ha sempre ragione. In fondo, poi, stando alle apparenze e non volendo malignare sui fatti, un cuore buono, forse un po' grossolano, un po' untuoso come i capelli, ma affezionato e compassionevole, doveva pure averlo, se non vedeva nessun conoscente in istrada senza che lo invitasse ad accomodarsi, mettendo a sua disposizione la dispensa; non le si recava un bambino senza che lo caricasse di chiacche; e non passava lunedì senza che facesse la solita elemosina universale, oltre le piccole elemosine che, qua e là, come se ne presentava l'occasione, faceva in tutti i sette giorni della settimana.

Avrà avuti, naturalmente, i suoi piccoli difettucci anche lei! Dio buono!, chi non ha a questo mondo i suoi piccoli difettucci? Ma che non avesse cuore non poteva dirlo nessuno, proprio nessuno. Non si ammalava conosciute eh' ella non visitasse premurosa; e, dietro di lei, Silvia, una buona orfanella cui non dava stipendio, perchè aveva più in conto di figliuola che di serva, recava all'ammalato in un ampio canestro tutto quanto vi era in quel momento in casa della signora di ghiotto e di prelibato. Spesso avveniva, pur troppo, che fossero donati frutti e dolciumi a chi soffriva di gastrite, e liquori ai colpiti da infiammazione; ma, poveretta, ella non sapeva di medicina: si ammirava il sentimento; e i parenti dell'infermo tenevano per sé le provvigioni, e ringraziavano con maggior calore.

Al più al più le si poteva rimproverare, nelle molte liberalità, la mancanza di tatto e di delicatezza: non vedeva perchè dava e come dava; ecco tutto. Quella elemosina del lunedì, per esempio, che si limitava a due centesimi per testa — le carte di dieci lire scivolavano tratte tratte nelle mani dei canonici della cattedrale, che

dicevano a turno un a messa per l'anima sua — quell'elemosina del lunedì, fatta nel grande atrio del palazzo di suo fratello, quando tutto il poverume del paese si era accalcato negli angoli e sui gradini della scala, aveva qualche cosa di spettacoloso e di ostentato che stringeva il cuore e faceva male.

Ma l'uso non era nuovo: le famiglie nobili del paese facevano così, e bisognava conformarsi; e quando, inamovibilmente, appena cominciata la distribuzione, compariva sulla loggia, appoggiandosi al braccio della cognata, si sentiva il cuore tanto stretto alla stessa, che non poteva tenersi dall'esclamare: « Vi sono troppi infelici sulla faccia della terra! » Attorno a lei i tre nipotini sgranavano confetti e paste dolci, che producevano ogni lunedì una fiera indigestione, guaribile verso il venerdì o il sabato, e che tornava ad infierire il lunedì prossimo, con grande disperazione della mamma, ma con molto compiacimento di zia Geltrude, che voleva tanto bene a tutti i bambini, e a quei bambini, poi!...

« Oh! se lo avesse avuto anch'ella un figliuolo. » Così dicevano gli amici e

le amiche; ed ella, ogni volta che sentiva l'antifona, faceva spallucce, e mutava discorso. Gli amici e le amiche dicevano che in questo modo dava prova di una grande rassegnazione; ma donna Geltrude, che si era dedicata al culto della Vergine da quando uno sciscio di giovanotto le aveva protestato di non volerle sapere, perchè andava cercando una bocca più piccola ed un naso più affilato, pensava che, in fin delle fini, fanciulli per carezzarli e guastarli di stomaco ne aveva fin che ne volesse; ma che aveva dormito tranquillamente tutte le sue notti, teneva la casa in perfetto ordine, e non doveva ricordare, per essi, nè dolori, nè dispiaceri.

Silvia oramai le teneva luogo di figliuola: poteva dire di averla cresciuta lei. Difatti, dall'età di dodici anni, da quando cioè fu in grado di accendere il fuoco, sorvegliare la minestra e rifare il letto, non se l'era tolta un momento dal fianco, e adesso, dopo nove anni di ripetuti esperimenti di onestà, giungeva perfino a darle le chiavi della dispensa e del pollaio; ciò che era una grande fortuna, perchè le gambe cominciavano a pesarle, e il corpo più delle gambe.

Ma c'era un guaio. Silvia, giovane e bella; Silvia, di cui la signora Geltrude vantava molto spesso e molto volentieri un bel gruzzoletto di scudi — tutte le regalie date e ritolte poi subito, per metterle da parte, ed avvezzarla all'economia — cominciava a dare un po' troppo nell'occhio ai giovanotti del paese. Più d'uno girellava, nei giorni di festa, attorno alla casa, che, posta fuori dell'abitato, e simile più a dimora villereccia che cittadina, si prestava benissimo alle passeggiate con intenzione.

Donna Geltrude, con fine politica, spalancava sempre a due battenti la porta, « Venite, venite! » diceva con quel suo sorriso goloso. I giovanotti entravano, timidi, in casa della signora, arrossendo in volto, sbuttando le gambe di qua e di là... « Povera gente » mormorava ella quasi a fior di labbro « hanno tanta soggezione » e, più che delle visite dei signori, godeva dell'omaggio dei contadini: costoro non la contraddicevano mai; mangiavano meno e lodavano di più; e si occupavano tutti di Nini, il « bello della padrona », un gatto bianco e cinerino, delle Canarie, che donna Geltrude dava in buona fede per signore

francesi che per le prime avessero allevato i canarini.

I buoni contadinoni, dopo aver battezzato il vino per acqua santa, i dolci per ostie benedette, ed il signor Nini per il più bel gatto del mondo, facevano quattro bocacce per entrare in argomento. Ma la signora Geltrude, senza parere, li preveniva: « Silvia era una buona figliuola, tutta la sua consolazione; sapeva fare questo, sapeva fare quello; aveva anche la sua buona dote, tutta per merito suo, naturalmente, ch  la povera orfanella non aveva portato nemmeno gli stracci di dosso; ma... ella non chiedeva di meglio che maritarla ad un buono ed onesto giovanotto — e socchiudeva gli occhi di foca — rispettosamente e timorato di Dio; ma... Silvia non doveva pensare a trovarselo da s  un marito, perch  le sagge ragazze non pensano a certe cose; non per nulla c'era lei, che le teneva luogo di madre; lo sposo doveva, prima di tutto, piacere a lei sola. »

I giovanotti, dopo un altro assaggio ed un'altra libazione, non senza aver lasciato un'altra volta il cuolo di Russia — cos  diceva la signora Geltrude — di Nini, se ne andavano sbatacchiando le gambe

pi  di prima, convinti, che, quando voleva donna Geltrude, nessuno avrebbe potuto toglier loro il caro oggetto.

Cos  ne aveva messi a bada parecchi; perch , dopo ogni visitina, entrava annuvolata nella sua camera, e, chiesto consiglio a San Bartolomeo — un san Bartolomeo scorticato, con i polpacci rossi e le vene turgide, ch'ella teneva di fronte al letto per accensarsi di voglie concupiscenti innanzi al confessore — sentivasi liberata da un gran peso, dicendo: «   troppo giovane,   troppo giovane; sarebbe un delitto esporla al mondo. »

La sera, manco a dirlo, « Silvia mia, Silvia della padrona » la confondeva di premure e di tenerezze, che la povera fanciulla attribuiva ai mali nervosi da cui la padrona era afflitta, mali a cui attribuiva anche altri trattamenti, assai meno teneri, ma che, per sua sciagura, si ripetevano molto pi  spesso.

Una volta perch  la signora Geltrude vide compromesso tutto il suo machiavellismo,

Le si present  in casa, congedato dal servizio militare, un bel giovanotto alto e bruno, seguito da una vecchiarella molto

nelle sue grazie, perch  le piazzava ad usura, per aiutare la povera gente, qualche capitale superfluo.

« Eccolo, il mio bel giovanotto — disse la vecchiarella, a mo' di saluto — ora tutto nostro, tutto al servizio di vossignoria. »

« Oh! Agata — rispose la signora, con un complimento eccessivo per esser sincera — oh, e chi l'aveva riconosciuto il vostro figliuolo? Volete che chiami Silvia? »

Al nome della cugina il povero giovanotto arross  fino alla cima dei capelli, come se quei tre anni di coscrizione gli avessero rifatto il pudore; baci  con devozione la mano grassoccia e paonazza della signora Geltrude, e di  timidamente un'occhiata d'intelligenza alla mamma.

« Gli   che Giorgio — si affrett  a dire la vecchiarella — non vorrebbe rivedere la ragazza senza essersi prima inteso con vossignoria sopra un vecchio progetto; — le nuvole passavano e ripassavano sul volto della signora Geltrude come sui monti del Valhalla nel terzo atto della *Valhalla*. »

La vecchiarella incalzava: « Si ricorda? Vossignoria l'ha detto sempre che Silvia era di Giorgio; che pareva il Signore di avesse fatti per essere uniti... —

Qui il giovane non pot  pi  sfare alle mosse, e mise fuori tutte le speranze crogiolate, tutti i sogni fatti, tutti i sospiri, accumulati in un gran sospiro, nei tre lunghi anni di caserma; e la sera quando si spogliava, e la mattina quando si vestiva, e quando in piazza d'armi non ne poteva pi , e quando, nelle marce, qualche viso birichino di fanciulla sbucava di dietro a un caseggiato perduto tra il verde; tutte cose piacevolissime a dirsi, ma noieissime per chi le ascolta, tanto vero che la signora Geltrude sfiancava maledettamente sul divano, e il viso mutava colore ad ogni tratto.

« Va bene, figliuolo mio... bravi... si vedr ... Oh! grazie, grazie, le non merito tanto; — perch  Giorgio aveva appreso al reggimento che occorre lasciare il furiere per ottenere un permesso dal capitano. »

Tra le belle parole ed i brutti sorrisi, donna Geltrude persuasa che la cosa sarebbe andata in lungo, Giorgio pensando che tutto era concluso, scesero nell'orto.

« T ! — disse donna Geltrude, annuncando — Ecco l  gi  la Silvia che chiacchiera con Renzo...   tutto il giorno at-

taccata agli abiti di Renzo, questa ragazza... È vero che Renzo è un bel giovanotto... — e giù, ad ogni giaculatoria, un'occhiataccia a Giorgio, il quale, quasi il fuoco a ripetizione gli avesse ottuso il senso dell'adito, non se ne addava, come se non si dicesse a lui. Di che la signora Geltrude, indispettita, li lasciò soli nell'orto, e si chiuse a consiglio in camera sua. E il consiglio dovette essere ben turbolento se la povera Silvia sentì la sera, in un modo tutto nuovo ed insolito, gli effetti del mal di nervi da cui era afflitta la padrona.

La domenica seguente, proprio quando la signora Geltrude cominciava a consolarsi che anche a quest'altro giovinastro si fosse rinfrescata la testa, uno sciame di comari, fra cui Agata, lavase tutto ad un tratto, benaugurando e baciando benedizioni, il tinello.

Donna Geltrude comprese, e, come Napoleone innanzi alla fossa di Waterloo, assunse innanzi a quelle pettegole il gran contegno dell'erce che sta per essere battuto.

Dopo un rosario in comune, coro obbligato di vecchi nell'opera comica della

vita paesana, Agata, come quella che sapeva di occupare gran parte nel cuore degli interessi di donna Geltrude, senza alcuna periglianza espone il motivo della visita: « Silvia era fatta grande, Giorgio era ritornato; Silvia aveva i soldi, Giorgio il mestiere sicuro, dunque?... »

Dunque, donna Geltrude, mettendo sulle labbra tutto il miele della propria dispensa, disse che anche a lei pareva giunto il momento che Silvia si maritasse; che certo le sarebbe tutto rincresciuto di perdere questa fanciulla che ormai considerata come sua figliuola — « Oh! la buona signora! » — ma Silvia, che era una ragazza bene educata, si sarebbe qualche volta ricordata di lei — e qui una lacrimona distillata a trecento atmosfere — e le avrebbe voluto sempre bene. Che, sicura di ciò, voleva ella stessa pensare al corredo ed alle spese del matrimonio.

« Oh! che cuore, che cuore. Ma si era visto mai? Proprio una benedizione del paese, una benedizione... che Dio la conservi a sua gloria, per altri cent'anni almeno ». Le vecchiette si scalmanavano a bruciare incensi, rose in cuor loro che una tal sorte non toccasse alle proprie

figliuole, e non vi fosse una donna Geltrude per ogni cantonata.

La signora, sempre più commossa, si rizzò; mise fuori tutte le provviste e tutti i vini, ed il salmo finì in gloria anche questa volta.

Sull'imbrunire, lo sciame delle vecchiette, benaugurando e baciando benedizioni, ma con molto maggiore cordialità, ora che la missione diplomatica era compiuta e Giorgio e Silvia potevano dirsi marito e moglie, si sciolse al primo bivio, spandendosi in piccoli gruppi, che moltiplicarono all'infinito lo stesso discorso, come uno specchio che si rompe moltiplica negli infiniti frammenti l'immagine riflessa.

Ma donna Geltrude, accasciata in un angolo del divano, andava ripensando alla pulizia della servetta, a certi polli disossati e ripieni di ogni ben di dio — piatto difficilissimo — al letto bene sprimacciato, ai pannucelli caldi, alle chiavi, alle chiavi che poteva affidare a Silvia, ora che le guance cominciavano a pesarle, e il corpo più delle gambe: una vera fortuna!

« Povera Silvia! » Ma no: Silvia era felice, Silvia era contenta, perchè amava

Giorgio, perchè andava a marito, perchè avrebbe goduto di quella felicità che a lei era stata negata da un naso poco affilato e da una bocca troppo larga.

Entrò furiosamente in camera sua; guardò San Bartolomeo, poi la lampada che gli ardeva dinanzi, poi di nuovo San Bartolomeo, provocante, coi polpacci rossi e le vene turgide, e, con un viso orribilmente contraffatto dall'ira, disse ad alta voce ciò che pensava da tanto tempo:

« Questo matrimonio non si farà, nè presto, nè mai! »





LA CONSEGNA

Come mai era caduto tra le braccia di quella donna? non essendo un ingenuo? non essendo un don Giovanni da strapazzo? Marco non lo avrebbe saputo dire con precisione egli stesso, che, pure avendo passata la prima gioventù a scrutare il proprio essere con scientifica pazienza, si era rifatto, nella solitudine dell'Eremo, come una ingenuità rimessitiaccia in cui la tormentosa ricerca tranquillamente posava; sì che talvolta illudevasi di cominciare la vita con la fresca gioventù del cuore, concessa a tutti, ma a lui negata dal suo spirito troppo analitico; e considerava tutto il laborioso passato come un sogno mal fatto senza principio e senza fine.

Qualcuna tra le blonde contadinelle dell'Eremo, innocenti e vivaci, già teneramente lo commoveva, come un fanciullo di dodici anni, senza destare nel suo animo nessun bagliore di rossi desideri, ed a quel Dio, che, per atavica trasmissione, parla anche agli atei, quando sono in solitudine, Marco elevava ogni giorno il medesimo lamento: « O signore Iddio, onnipotente e onnisciente, io ti ringrazio per la deliziosa calma che mi concedi, per gli affetti puri che desti nel mio cuore, per la dolce tristezza di cui infiori il mio sorriso. Io sono come il giovane che non ha ancora libato alla coppa del piacere, come il poeta che ignora l'autocritica, come lo scienziato che ancor vaga nei verdi campi della ipotesi, come l'essere che si erode contro del mondo perchè il mondo non l'ha ancora attratto nel suo centro. E così sia in eterno. »

Ma così non fu; perchè nell'autunno il colle dell'Eremo si popola di villeggianti, la famiglia di Marco viene a passare i suoi due mesi in campagna; ed ogni sera, dopo la tortura di quattro pezzi di pianoforte, più o meno applauditi, nelle ampie sale del vecchio edificio si balla vorticosamente.

Si balla e si fila, con molta ingenuità il sentimento. Si fila, s'intende, fra le ragazze che sono sui venti e i giovanotti che sono sui diciotto — curiosa inversione che si nota all'Eremo e in altre villeggiature — e ciò non può che paternamente occupare Marco che, malgrado i suoi trent'anni posa a mille della riserva. — « Per gli uomini della riserva non hanno sorriso che le vecchie vivandiere, quelle che hanno partecipato a parecchie campagne. »

Ma proprio una di quelle s'intestò un giorno di far perdere a Marco la tramontana. Che so! Le donne hanno certi gusti! e, da sant'Antonio in poi, ci tengono pazzamente a iscrivere fra le proprie vittime gli orsi e gli anacoreti.

« Proprio? » disse Marco, quando si accorse di essere fatto segno a un attacco in perfetta regola. E, a tutta prima, diede in una gran risata. Difatti proprio con lui che il mondo lo conosceva tanto da essersene stancato, e ai suoi bei tempi di belle figliuole — ma figliuole! — aveva pur goduto i sorrisi?

Non che, in fondo, la scelta non lo solleticasse, fra tanti giovanotti eleganti e

tanti uomini galanti; ma la signora Malines aveva i suoi quarant'anni, cui il belletto, i ricci finti, il petto impallonato nel pio intento di fare una sottrazione costituivano una penosa aggravante; aveva avute troppe conoscenze perchè nel suo diario restasse, nonchè qualche pagina, qualche margine bianco; ma soprattutto, orrore!, aveva un marito buono, buonissimo, di quelli a cui non si porta via la moglie senza una stretta di cuore, specialmente quando li si sa rassegnati alla fredda continua. Non c'è che fare! certi pudori la mondanità più licenziosa stenterà a distruggerli; e l'uomo sarà sempre attirato dalle conquiste che costano almeno qualche cartuccia.

« Che peccato! » diceva Marco, concludendo queste filosofiche divagazioni « perchè, in fondo, poi, è sempre una gran bella donna! »

Ma è naturale che la filosofia si faccia a spese della storia, la quale, per conto suo, se ne impipa. Così una sera senza luna, ma piena di chiarore; mentre tutta la compagnia, che aveva fatto ora all'Eremo, si sbandava di qua e di là per le ville vicine; mentre si costeggiava un

brevia ma profondo burrone da cui l'ombra degli alberi fitti pareva quasi si avanzasse sulla strada, la signora Malines, dopo aver tentennato alquanto, si arrestò risolutamente in modo che gli altri la sorpassassero; poi, avvicinata alla spalletta, vi poggiò ad arco la gamba destra, come occupata dalla bisogna di riannodare una calza.

Marco aveva inteso, aveva tentennato anch'egli, perfettamente nello stesso modo, poi aveva risolutamente fatto una giravolta sui tacchi ed aveva raggiunta la signora Malines.

— Vi occorre nulla, signora? —

— Oh! Marco — fece ella — la legaccia... Ma io non ci riesco —

Così la legaccia si avvolse al collo di Marco; e, se non gli passò per il cuore, certo scese a turbare il sistema del *gran simpatico*, che è il peggiore nemico dei freddi ragionamenti filosofici.

Il giorno dopo, o il terzo giorno, Marco riprese i suoi freddi ragionamenti e, sottolizzando sottolizzando, giunse a convincersi che, se è carità accorrere in sollievo degli ammalati di corpo, è carità due volte cercar di giovare agli ammalati di spirito; onde,

se per la febbre cronica della signora Malines i rimedi allopatici non erano punto indicati, perchè per lei, come per i bevitori di abitudine, proprio l'astinenza costituiva la *infirmis causa curata*, era necessario, anche a costo di sacrificarsi, di assecondare e coltivare quel fuoco, per il quale soltanto ella pareva potesse vivere. E... poi che ciò gli tornava comodo... Ma — *hoai soit qui mal y pense* — questo pensiero non prese nei ragionamenti di Marco che un posto molto secondario.

Gli tornò comodo un pezzo. Furono passeggiate al lume di luna, alle quali faceva contrasto l'ombra di un cespuglio; furono passeggiate cauteolari che imponevano la ricerca di un po' di refrigerio nelle maschie e nei burrati verdeggianti; furono incontri fortuiti, e combinazioni studiate di lunga mano; piccole maliziette per sfuggire gli importuni; piccole ingenuità per confondere i curiosi; tutto il repertorio, insomma.

Ma i repertori non sono eterni. Ad onta di tutta la rassegnazione della carità, Marco notava sempre più da vicino, e sempre peggio dissimulate, le rughe numerose, il respiro sempre meno fresco,

le labbra sempre più appassite; e, con tutti i suoi buoni propositi di altruismo, vedeva inesorabilmente avvicinarsi il tempo in cui la carità sarebbe costata troppi sacrifici.

Se ora resisteva, resisteva per impegno, che seppe prima nascondere benissimo, ma che poi nascondeva con sforzi così visibili, che la signora Malines non poté più tenersi dal notare.

Figurarsi! La gelosia di una donna che non riesce più a piacere, e che ha il cattivo gusto di scegliersi le rivali immaginarie fra le donne più belle che affollano l'amante... Povero Marco!... andate, andate a fare il bene a questo mondo!

Egli dapprima tentò le vie della persuasione; poscia si ribellò. — Oh! guarda — diceva lui — che non sia più padrone di ballare con chi voglio, e di scambiare quattro parole con chi più mi tenta! — Ma eh! più egli si riscaldava, più ella gli si attaccava addosso con il suo amore solito, ferace, insopportabile.

Un bel giorno quel Dio che mandò a Noè la colomba, mandò il terzo incomodo alla villeggiatura dell'Eremo: tanto è vero

che l'eroe che deve sciogliere le situazioni imbarazzanti non viene soltanto nelle commedie, ma anche nella vita, inviato da Dio nel tempo opportuno.

Claudio Armilli, l'*Esteta*, sui trenta-cinque anni, barba e chioma prolissa, fronte sporgente, occhi profondi parola facile, modi elegantissimi, era atteso con la più grande curiosità. La sua venuta fu un successo. Si trovò che i trentacinque anni sembravano trenta, che la barba era più bionda e i capelli più folli dell'immaginabile, la fronte immensa, gli occhi profondissimi... una eccelsa intelligenza in un corpo perfetto. Nulla quindi di strano se dalle ragazzette alle ragazze in villeggiatura tutte gli furono prodighe di sorrisi. Egli rispose a tutte, includendovi per conto suo anche le matrone, con quella disinvolta galanteria che è propria degli uomini di intelletto e di mondo. Scherzò, rise, ballò con tutte; poi quando gli parve di avere sufficientemente adempiuto ai comuni riguardi, lasciò vedere, apertamente e chiaramente, la predilezione. Allora, è vero, qualcuno cominciò a cinguettare che Claudio Armilli sembrasse più vecchio del vero, che il colore della sua

barba fosse orribile, che avesse gli occhi infossati e la fronte sproporzionata; egli lo lasciò dire con quella olimpica indifferenza che è propria degli uomini d'intelletto e di mondo, e continuò per la sua via.

In fondo, ci si divertiva. La signora Malines, che sembrava attaccata agli abiti di Marco più del necessario, perchè ella ci teneva a comprometterlo in tutti i modi, non aveva concesso all'*Esteta* nè un sorriso, nè una freddura, nè un giro di valzer; lo aveva soltanto qualche volta guardato con i suoi occhi incantatori, come a dire: « Se il dovere non mi legasse...! »; e l'*Esteta*, o che intendesse l'amana carità allo stesso modo del rivale, o che gli piacesse fare all'amore senza troppi fastidi, pareva si fosse dedicato con tutto il cuore a liberarla da simili scrupoli. Una corte assidua, incalzante e, soprattutto, sfacciata, proprio come sanno farla gli uomini di mondo, specialmente quando vantansi intelligenti, pose tanto alle strette la signora Malines che ella si sentì autorizzata a inorgogliersene. E ne aveva ben ragione. Eh! via — ella, che attendeva a tenere a segno quel contadino di Marco, vedersi cercata, conteggiata da Claudio, la

quintessenza della mondanità elegante — era troppo lusinghiero!

Vi sono certe inconcepibili debolezze umane che spesso offuscano in malo modo anche le virtù cardinali. Credete che Marco a tutta prima si consolasse dell'improvviso quanto valido aiuto regalatogli dal caso per soccorrere alla sentimentalità della signora Malines? Concepi una sorda rabbia contro il rivale e l'amante, per la quale recitò fra i denti più di un'ode di Catullo.

Pareva invece che la signora Malines non chiedesse altro, tanto godeva di questa nuova gelosia, che le ridonava il suo Marco dei primi tempi, innamorato e fervido, e per giunta con una cert'aria brigantesca che ne accresceva le veduzioni.

E più Claudio la seguiva, più Marco la chiamava; più Claudio la cercava, più Marco la voleva; più ella eccitava il cicisbeo, più si godeva l'amante, finchè... perdette la testa e non seppe proporzionare l'azione alla reazione.

Ma forse alla catastrofe non contribuì tanto il suo errore meccanico, quanto l'esattezza dei freddi ragionamenti filosofici, cui Marco, pazzato il primo, geloso

furere, era tornato con la massima calma. « Questa donna mi era venuta a noia, e pregava tutti i santi che me ne liberassero. Invece di un santo eccoti un nome di buona volontà che me la porta via, ed io sono tanto eretico da avermelo a male! » Così, anticipando i fatti, vedeva crescere le relazioni tra l'Armilli e la Malines, e vedeva sè libero, libero finalmente, e... vendicato. Vendicato, sì, perchè non poteva pensare senza una certa soddisfazione che, se quella donna gli era venuta a noia, presto sarebbe venuta a noia anche al rivale — debolezze umane! —

Marco si accinse allora alla delicata impresa di compromettere fra loro Claudio e la donna — fra loro, non innanzi al mondo, perchè sì per l'uno che per l'altra il mondo non meritava troppi riguardi —; e con la più raffinata arte continuò a recitare la commedia della gelosia più feroce, mostrandosi intanto sempre più sgarbato e più goffo, e ponendo, senza parere, in forte luce tutti i pregi personali e tutte le glorie dell'avversario.

Questa volta l'uomo gabò la donna. La signora Malines non ci si ritrovava più fra il proposito di conservare il suo

Marco e la rabbia di trovarlo sempre meno adorabile da una parte, e dall'altra il pericolo che il rivale *bau-bau* acquistasse diritti veri e propri; e, più si confondeva, più commettere sciocchezze che agevolavano a Marco la vittoria finale.

Una sera che all'Eremo si danzava *sul serio*, vale a dire con inviti in regola e piccolo servizio di *buffet*, Marco fece alla signora Malines una scenata violenta, proibendole di far buon viso alla corte dell'Armili, anzi perfino di danzare con esso. Per la prima volta la signora Malines mise giù tanto di naso, lasciò Marco con una spallata, e, appena in sala, cercò con gli sguardi l'*Esteta*, ne provocò l'invito, e si slanciò trionfante, mollemente appoggiata al suo braccio, per i giri di un valzer.

Marco giubilò tutto, e per poco non esclamò a viva voce: « Bravo! mi era bene accorto che il topino è in trappola ». Dissimulò però l'interno gaudio con quella padronanza di sé che gli aveva dato la vita del mondo e la solitudine dell'Eremo aveva fortificato; e cominciò a saettare dal viso involoso-scure occhiatece sulla morbida coppia.

Così per tutto il valzer, per una polca, e per una mazurca ancora: Marco in un angolo con sul viso il trucco dell'antica tragedia; la signora Malines gioconda e confusa, sorridente e rossa, come se fosse al primo fallo; Claudio Armili così uomo di mondo, così intelligente e... così sicuro di fare una conquista.

Quando echeggiò il formidabile « *Braccio alle dame* » del maestro di sala, Marco, con un'andatura dinoccolata e stanca, e un viso da uomo che va a far valere per puntiglio diritti poco interessanti, si accostò alla signora Malines, offrendole, con un sorriso indifferente ed annoiato, il braccio. Dall'altro canto della sala giungeva in quel punto, tutto premuroso ed ossequioso, l'*Esteta*, guizzando attraverso le coppie che si avviavano al *buffet*.

— Scusi...

— Scusi...

— Oh! Scusi lei...

— Decida la Signora.

La povera Signora guardò due o tre volte, a vicenda, i due pretendenti; finalmente, facendosi rossa rossa, ed abbozzando un timido sorriso:

— Perdoni, signor Marco — balbettò

a fior di labbro — ma se con l'Armili ho ballato finora...

Marco strinse le labbra in segno di rassegnazione, fece un profondo inchino e si ritirasse, per dare modo all'Armili, anche lui rosso come una corbezzola, di accompagnare la dama.

Ma, prudente come un gambero, aspettò a cantare vittoria che nell'ombra di una portiera le labbra del signor Claudio sfiorassero teneramente il collo della signora Malines, la quale offerse la bocca.

Allora uscì in giardino a prendere una boccata d'aria, e — caso strano! — si accorse di avere in tasca, senza sapere come, la prediletta pipa di terra che un mese e mezzo dinanzi aveva confinato in fondo a un vecchio tavolino, perché la signora Malines non la poteva soffrire.



INDICE

IL MEZZANO.	pag. 7
LA SERVÀ.	» 23
DOPO IL TRIONFO.	» 37
FALSARIO!	» 53
LA DONNA DI CUORE.	» 69
LA CONSEGNA.	» 85